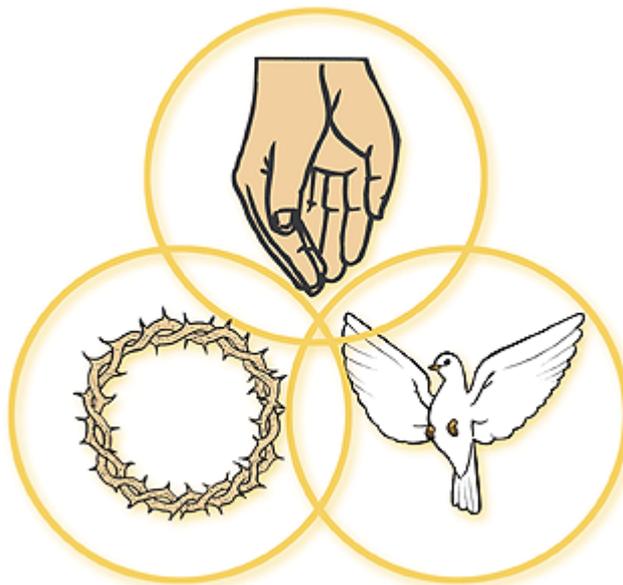


COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



SS.ma Trinità A - 2014

Es. 34,4b-6.8-9; Cant. Dn. 3,52-56; 2 Cor. 13,11-13; Gv. 3,16-18

Attualizzazione (A. Di Lorenzo)

Dopo aver percorso un lungo cammino durante il quale abbiamo celebrato separatamente il Natale, la Pasqua e la Pentecoste, la liturgia ci propone oggi di celebrare in maniera unitaria il Mistero di Dio. La SS.ma Trinità è un mistero che rischia di essere ridotto ad una verità astratta ed ad un asserto incomprensibile, non da vivere ma solo da credere e da celebrare. E invece non è così, perché l'immagine di Dio proposta alla nostra attenzione e contemplazione è quella di un Dio che parla con l'uomo e che vive una "comunione esemplare" di tre persone distinte, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, che noi siamo chiamati a riprodurre. Spesso siamo tentati di farci un'immagine di Dio a nostro uso e consumo oppure di considerarlo un mistero tanto oscuro da rendere inutile ogni sforzo di accostarlo in qualche modo. Le tre letture di oggi ci offrono una pista di riflessione, parlandoci non tanto di chi sia Dio *in sé*, ma soprattutto di chi sia Egli *per noi*. In altri termini, esse ci invitano a contemplare il Dio che viene, il Dio che comunica con l'uomo raccontandosi un po' alla volta, il Dio che ama il mondo, agisce, stipula un patto indissolubile con l'umanità.

La preghiera di Mosè del brano dell'*Esodo* rappresenta bene la situazione oscillante in cui si trova l'uomo di fronte a Dio: da una parte, avverte un forte bisogno di conoscerlo, incontrarlo, vederlo camminare al proprio fianco, essere da Lui protetto e, dall'altra, sperimenta la fatica della ricerca, l'incostanza del desiderio, la paura di essere inadeguato. Mosè ha una grande familiarità con Dio: "Il Signore gli parlava faccia a faccia, come un uomo ad un amico" (Es. 33,11). Ma, pur sentendo gli effetti sensibili di questa benevolenza, egli non vedeva il Signore, perché "nessuno può vederlo e restare vivo" (vv. 19.20). Di Dio si può giungere a fare un'esperienza intensissima, a sentire inequivocabilmente la presenza e a provare la sua infinita misericordia, ma nessuno è in grado di averne una visione fisica o una comprensione intellettuale. Dio rimane un mistero *altro*, sempre da cercare nella sua imponderabilità.

Dall'intero contesto narrativo si ricava che l'esperienza di Mosè è riportata, a più riprese, con una serie di immagini simboliche che tentano in qualche modo di esprimere l'*indicibilità* di Dio e il tipo di rapporto che l'uomo può stabilire con Lui. Ce n'è una rimasta molto cara alla tradizione

dei mistici: Mosè si nasconde nell'anfratto di una roccia; Dio passa e con la sua mano copre il foro dal quale egli poteva vederlo; una volta passato, toglie la mano e si lascia vedere solo di spalle. E' un modo antropomorfo di dire che l'uomo può rendersi conto solo del passaggio di Dio, ma non trattenerlo, incasellarlo nei suoi limitati ragionamenti e manipolarlo a proprio piacimento. E' proprio a questo modo rispettoso di accostarsi al mistero di Dio che si contrappone l'immagine volgare del popolo, che costruisce e adora il vitello d'oro, cedendo alla tentazione di riprodurre Dio in modo sensibile e controllabile.

Dio si era già fatto conoscere a Mosè ai piedi del Sinai, rivelandogli il suo nome ineffabile: *"Io sono colui che era, che è stato, che è e che sarà!"* (Es. 3,14). Nel bellissimo brano di oggi, Egli si presenta moltiplicando il suo nome per sette: *"Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, ricco di grazia e di fedeltà"*. Una definizione che presenta l'insondabilità del mistero di Dio con l'immagine dell'affetto viscerale di una madre per il figlio e quella della generosità e dell'affidabilità dell'amico. Il Dio biblico, pur essendo il *totalmente altro*, è un Dio che ha cuore il bene dell'uomo, tanto che, se i padri trasgrediscono, Egli verifica *"i figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione"* per vedere se esiste un'ennesima possibilità di salvarli.

Nel brano evangelico, che evidenzia le *missioni trinitarie* del Padre e del Figlio, rispondendo a Nicodemo, Gesù rivela questo volto compassionevole di Dio, parlando del suo amore e della sua premura non solo per l'uomo, ma per il mondo: *"Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna"*. Gesù ci rivela non un Dio che entra nella storia per giudicare, formulare sentenze e condannare, ma un Dio che ama e che si prende cura della terra, delle piante, degli animali, dell'uomo, quindi dell'intero creato e dell'umanità nel suo insieme. Consiste proprio in questo il paradosso del mistero di Dio: da una parte, Egli è l'Ineffabile, il Trascendente, Colui che è altro e che sta oltre, dall'altra non è necessario raggiungere chissà quali altezze inaccessibili per incontrare la sua presenza, perché percorre le strade del mondo, condivide la nostra storia, è nostro compagno di viaggio.

Paolo, scrivendo ai *Corinti*, testimonia la progressiva comprensione del mistero di Dio che le prime comunità stanno compiendo: *"La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo sia/no con tutti voi!"*. Dio è famiglia, comunione, Trinità. Nel testo greco manca il verbo; pertanto, non si sa se si tratta di un congiuntivo, di un presente o di un futuro. Quello che è chiaro è che la fede nel Dio Uno e Trino è giunta a maturazione e che la comunità è ormai consapevole di dover essere l'*icona terrena della comunione Trinitaria*.

Siamo fatti ad immagine e somiglianza di Dio: l'immagine già c'è, la somiglianza dobbiamo cercarla e perfezionarla giorno dopo giorno, contemplando Dio e imitandolo. Se Dio ha tanto amato il mondo, anche noi dobbiamo amarlo tanto; se Dio si prende cura dell'uomo, anche noi dobbiamo fare tutto il possibile che nessun uomo sia un fallito, ma sviluppi tutte le sue potenzialità e raggiunga la pienezza del ben-essere; se Dio è un padre infinitamente misericordioso e un amico affidabile, anche noi non dobbiamo mai giudicare e condannare, ma offrire a tutti sempre nuove opportunità di vita. E se, come dice l'apostolo Paolo, siamo *"sun-koinonoi"* (cf. Fil 1,7), cioè resi partecipi della *koinonìa* intratrinitaria, anche noi dobbiamo crescere sempre di più nella capacità di dialogare liberamente e fraternamente, di valorizzare le differenze e di coltivare la concordia, di condividere gli uni le gioie e le pene dell'altro, senza distinguere tra amici e nemici, persone simpatiche e persone indigeste.

